

LICEO CLASSICO «STELLINI»
UDINE

Classe III C

Riccardo Ferro · Michela Marchi · Francesco Venturini · Alissia T. Zumello

Insegnante referente Antonella Rotolo

Diario di un “untore”



2019-2020

5 aprile 1556

Ho freddo. È il mese di aprile, eppure i brividi mi scuotono e l'umidità della sera mi penetra nelle ossa. Il movimento del carro mi dà la nausea e la stanchezza mi curva le spalle, dopo il viaggio di oggi. Mi sono fermato a riposare e a mettere ordine nei miei pensieri. Sono comunque soddisfatto, perché l'affare delle masserizie è stato molto vantaggioso: ho comprato ad un ottimo prezzo tre materassi e un vecchio letto. Forse così riuscirò a ridare serenità alla mia bella moglie: da quando ha partorito, si regge a malapena in piedi. Il dolore e il senso di colpa per aver dato alla luce un bambino morto la tormentano e ultimamente è sempre più debole.

Non riesco, poi, a togliermi dalla testa quanto ho visto a Capo d'Istria: la città ormai da mesi è preda della peste. Sono stato però attento a non farmi infettare da quel terribile morbo: ho raccolto un mazzo di lampascioni nelle campagne circostanti la città istriana e ho tenuto i fiori dal forte odore di uva sotto il naso per tutto il tempo in cui sono stato al mercato.

Sono quasi arrivato, mi gira un po' la testa. Deve essere la stanchezza.

All'orizzonte il cielo si tinge di rosso, domani sarà una bella giornata.

La prima cosa che farò, una volta arrivato a Udine, è quella di occuparmi della merce: sposterò i materassi in magazzino ad asciugare, per togliere tutto quell'umido che hanno assorbito a Capo d'Istria. Mi spoglierò e rannicchierò accanto al fuoco. Poi, mi infilerò nel letto accanto a mia moglie, la saluterò dolcemente. E se non si sveglierà, la guarderò, le scosterò i capelli dal viso, le appoggerò un bacio sulla guancia e crollerò addormentato.

6 aprile 1556

Stamattina ero completamente frastornato, avevo ancora sonno, ma mi sono sforzato di alzarmi. Oggi era giorno di mercato e dovevo vendere le merci.

La mattinata è andata bene: sono riuscito a dare via due materassi a un buon prezzo. La piazza delle Erbe, nel centro di Udine, era gremita di venditori e acquirenti in cerca di affari. A casa, mia moglie mi aspettava, aveva preparato il mio piatto preferito per festeggiare il mio ritorno e la Pasqua: la putizza con i semi di papavero. Questo dolce mi ricorda il mare e l'infanzia trascorsa a Muggia. Purtroppo, Ada sembra esausta ed ha un colorito pallido e verdognolo, peggiore del solito. Il pranzo era delizioso, ma lei non ha toccato nulla. Mi preoccupa un po'. Solitamente si sforza di mangiare, almeno quando è con me.

Mi concedo un attimo di pausa sulla sedia in cortile. Sono esausto, ma, non appena chiudo gli occhi, rivedo i cadaveri ammassati lungo le strade di Capo d'Istria.

Alla fine, mi sono addormentato e, al mio risveglio, mi sono trovato davanti mio fratello: «Te son apena tornà, e za te dormi!» – mi ha detto prendendomi in giro.

«Bonasera anche a ti, Samuele».

«Me ga verto Ada, me par che la stia pezo del solito» – ha aggiunto con tono preoccupato.

«Sì, oggi no la ga magnà niente, epur iera tutto sai bon».

«Te sa che la sta sempre un poco pezo quando che no te son, la se referà».

Ho annuito, pensando alla faccia stremata di mia moglie. Abbiamo bevuto un bicchiere di tocai e gli ho raccontato del viaggio, del mare azzurro e delle strade tranquille di campagna, sorvolando sull'atmosfera di morte che aleggia in città.

Tutti sanno che a Capo d'Istria c'è la peste, ma nessuno dei due ha voglia di parlarne. Entrambi conosciamo questa malattia. Fin da bambini le immagini degli appestati popolavano le storie degli anziani e occupavano i nostri incubi: ricordo bene le conseguenze dell'epidemia di trent'anni fa, quando viaggiavo assieme a mio padre e mio fratello, da Milano a Venezia.

Abbiamo trascorso una piacevole serata, ma poco più tardi ho cominciato a temere per Ada.

Adesso sono a letto: mia moglie trema come una foglia e suda copiosamente.

10 aprile 1556

È finita: Ada è morta. L'ho vista peggiorare sempre di più: i brividi, la nausea, il vomito, l'angoscia sul volto, la debolezza e poi i bubboni, neri e purulenti. Tutto è successo nel giro di pochi giorni. Per fortuna sono riuscito a starle vicino, essendo malato anch'io, e a non lasciarla sola nelle sue giornate più buie. Il suo volto era sempre più sfigurato, il suo corpo più stanco, la sua mente meno lucida: la febbre alta l'aveva sfinita e le aveva fatto perdere il controllo. Di notte però, dopo essermi svegliato per l'agitazione (come mi capita spesso negli ultimi giorni), le ho sfiorato la mano: era gelida. La vita non abitava più in lei e ora la vita per me non ha più senso. Sono rimasto accanto a lei, impietrito dal dolore, fino all'alba.

Questa mattina sono arrivati i becchini e hanno preso il suo corpo, per metterlo sul carro e poi seppellirlo. Hanno scavato una fossa in periferia, per evitare i contagi in città.

11 aprile 1556

La notizia si è già diffusa in tutta Udine, sento voci che incolpano noi ebrei di aver portato la peste. Spero che la situazione non peggiori, ma prevedo che succederà, e ancora una volta sarà colpa nostra. Non so, forse sono troppo pessimista.

Pensando a chi ho incontrato nei giorni precedenti, mi viene subito in mente mio fratello: il primo e l'unico che mi ha fatto visita dal giorno del mio ritorno. Sono molto preoccupato per lui: chissà se è stato contagiato o se è riuscito a evitare il morbo. Quanto vorrei avere qualche notizia da parte sua! Non posso però: se è sano, lo potrei contagiare. Tra l'altro, la sua massara, pettegola com'è, non mi farebbe mai entrare in casa, visto che sa sicuramente ciò che è successo. Ora è meglio che mi riposi: prego e digiuno, così domani forse starò meglio, almeno nel corpo. Sono ancora molto debole.

13 aprile 1556

Mi sono affacciato alla finestra dopo aver sentito un gran frastuono: ci sono delle guardie, un medico, dei becchini e un carro un po' malmesso davanti a casa di mio fratello. Capisco ciò che è successo e non ho neanche la forza di piangere; cado

pesantemente sul letto e non riesco a pensare ad altro. Inizio a convincermi che è solo colpa mia.

Perché sono andato a Capo d'Istria, evitando i posti di blocco, per comprare dei materassi a basso costo? Perché non ho preso le giuste precauzioni, quando avvertivo già dei sintomi? Perché ho creduto che mia moglie fosse solo stanca? Perché ho lasciato che mio fratello mi venisse a trovare? Sono distrutto, confuso, provo un fortissimo senso di colpa e mi sento solo. Non posso uscire, perché ormai tutti dicono che la malattia si è diffusa da casa mia. Ma siamo proprio sicuri che è andata così? Comunque sia, non posso andare a trovare parenti o amici: tutti parlano male di me e mi stanno lontani.

Io mi sento meglio, ho superato la malattia, che per fortuna non ho preso in forma grave. So già però che, quando uscirò, verrò guardato con disprezzo da tutti. Devo ammettere che ho paura. In casa mi sento protetto, ma appena mi affaccio alla finestra mi sento osservato dalle persone che passano, che scrutano in modo sospetto la mia casa e bisbigliano fra di loro. Prima o poi, però, mi toccherà uscire: le provviste basteranno ancora per poco e dovrò continuare a lavorare al mercato per vivere. Non posso preoccuparmi, devo andare avanti e farmi coraggio. Per fortuna riesco a sfogarmi scrivendo: non ho nessuno con cui parlare. Chissà se qualcuno mai capirà come ci sentiamo e come ci siamo sentiti noi ebrei durante le pestilenze che si sono succedute nel corso dei secoli. Non posso fare altro che confidare in Dio.

18 aprile 1556

Oggi sono uscito per la prima volta. Ho provato un senso di libertà misto a paura: finalmente ero guarito e potevo andar fuori senza il timore di contagiare altri, ma al contempo ero terrorizzato di incontrare qualcuno e di incrociare sguardi ostili. Il tragitto non è stato molto lungo: mi sono diretto a casa di mio cugino, qualche decina di metri dalla mia abitazione. Ero davvero contento di poter salutare un mio caro, dopo tanto tempo che non vedevo nessuno.

Giunto davanti a casa sua, trovo la porta stranamente aperta. Busso e attraverso l'ingresso. In casa regna un silenzio assoluto, ma cerco di non preoccuparmi, sapendo che mio cugino passa spesso pomeriggi interi immerso nei libri. Dopo averlo cercato nel suo studio, mi dirigo in camera sua e lo vedo sdraiato sul letto. Non ci posso credere, anzi, non ci voglio credere! Si gira lentamente, mi guarda con occhi scavati e mi dice, con tono stanco e affaticato: «Gioseffo, il dottore è passato poco fa. Brutte notizie ... Vai via da qui. Mi manca poco tempo. Non voglio infettare anche te. È già morta mia moglie».

Dopo un momento di paralisi, sono scappato da lì in preda al panico, salutandolo in fretta.

Questa sera mi è arrivata la notizia che anche il mio caro cugino è stato portato via. In meno di un mese sono rimasto solo: tutti i miei familiari sono morti. Ho paura per la sorte di questa città e per quella di noi ebrei.

30 aprile 1556

Già da qualche settimana, dopo la morte di mia moglie, noto che Udine è strana.

Quest'oggi mi sono recato alla drogheria per acquistare le poche cose che mi servono per vivere. Appena mi sono chiuso alle spalle il vecchio portone cigolante di casa, lo scenario che mi si è presentato davanti era molto diverso da quello consueto. Le strade erano deserte. Di solito Udine è piena di gente che si reca al proprio lavoro, di contadini che giungono dalla campagna per vendere il frutto delle loro fatiche, di donne che vanno sulle rive della roggia a lavare i panni. Questa mattina non ho visto niente di tutto ciò. Quand'ero ormai in Giardin Grande e mi stavo dirigendo verso la drogheria, ho visto un carro trainato da una coppia di buoi con una decina di cadaveri sopra.

La vista dei morti mi ha lasciato molto turbato e non ho fatto altro che pensare ai pizzegamorti durante tutta la strada. Penso alla mia povera Ada, penso a tutta la misera gente che è scomparsa a causa di questa maledetta pestilenza. Saranno questi pensieri che mi affliggono, ma oggi la città è ancora più grigia e fredda del solito. Ero a pochi isolati da piazza delle Erbe, quando ho sentito un rumore di zoccoli sbattere sulla strada lastricata: una carretta colma di mercanzie procedeva con affanno. Un uomo, avvolto nel suo nero mantello, teneva in mano le redini e incitava il cavallo a procedere. Dalla parlata era un mercante del Gemonese. Mi ha urlato: «Ce fasial atôr? Cal vadi vîe! No vares gust di cjoli chê peste maladete di un citadin!».

Ho capito che oramai la pestilenza ha varcato i confini della città e, con essa, anche la notizia che il contagio sia partito proprio da Udine. Quando sono arrivato alla drogheria, quel vecchio burbero del padrone mi ha guardato e mi ha detto: «Cosa fala ela qua? Non la se vergogna de farse veder qua attorno? Se la nostra città la se in sto stato, la se tutta colpa dei maledetti ebrei».

Sentite queste parole, mi sono voltato senza dire nulla e me ne sono tornato a casa.

Durante tutto il giorno e fino a sera non ho fatto altro che pensare a quello che mi aveva detto il droghiere. Preso dalla tristezza, sono andato a dormire piuttosto presto e senza aver cenato.

1° maggio 1556

Stanotte non ho chiuso occhio, ho continuato a pensare a ciò che mi è accaduto ieri. Le parole del droghiere e di quel mercante montanaro mi hanno veramente scosso. La gente ora ce l'ha di nuovo con noi ebrei. Non nascondo che sono pieno di paura: non solo paura della peste, ma anche paura di ciò che accadrà a noi. Intanto, qui a Udine si continua a morire. Tra ieri sera e stamattina, ho visto passare sotto casa mia tanti carri che lentamente trasportavano poveri corpi ammassati di uomini, donne e bambini.

2 maggio 1556

Questa mattina mi sono svegliato all'alba per poter andare in piazza a vendere qualcosa per campare. Sono sceso in cortile, ho caricato la mia carretta, ho attaccato il cavallo e sono partito.

Oggi per le strade c'era ancora meno gente dei giorni passati. Ho incrociato qualche mercante che si dirige verso la piazza del mercato e qualche carro colmo di cadaveri. Ogni volta che li vedo mi assale un sentimento di tristezza e sconforto.

Giunto in piazza, sono sceso dalla mia carretta e ho iniziato ad esporre la merce. La gente al mercato era pochissima, anzi erano di più i poveri mercanti come me che i clienti.

Il campanile della chiesa di San Giacomo stava battendo le undici, quando mi è successo un fatto molto curioso. Due donne, attratte dalla mia merce, si sono avvicinate per valutarla bene. Ad un certo punto, alzato lo sguardo, una delle due stava per rivolgermi la parola, quando all'improvviso, bisbigliando, l'altra le ha detto: «Marie, anin vîe. Chel chi al'è l'ebreu!». Poi si sono girate e sono andate da un altro mercante.

Tornando a casa, ho continuato a pensare a ciò che aveva detto la poveretta. La situazione diventa sempre più difficile. È sempre la stessa storia: anche questa volta siamo noi gli “untori”.

6 maggio 1556

Si muore ancora. Le uniche figure che girano per strada sono i pizzegamorti con i loro carri, che vanno nelle case a prelevare i cadaveri, e i frati, che benedicono le salme prima della sepoltura. Oggi ho visto transitare sotto casa mia altri carri di morti. La situazione qui in città è insostenibile, figuriamoci in campagna. La gente non esce più di casa e inizia ad avere fame. Intanto, nel panico e nella confusione, alcuni chiedono giustizia e saccheggiano a danno degli “untori”, cioè di noi ebrei. Ho saputo che il signor luogotenente di Venezia sta cercando di riportare la calma. Vedremo.

29 maggio 1556

La morte, la follia e il terrore dominano Udine. Si percepisce lo stesso clima che c'era ad aprile a Capo d'Istria.

Adesso, per noi ebrei, è pericolosissimo uscire dalle nostre abitazioni, quindi ho più tempo per scrivere e dimenticare. Dimenticare la morte dei miei cari, la solitudine in cui mi trovo, la tristezza e la tensione che hanno preso possesso del mio corpo. Dimenticare tutto. Le candele con cui sto illuminando la mia stanza finiranno in pochi giorni.

30 maggio 1556

Ieri sera, mi sono azzardato a mettere il naso fuori casa, ma della gentaglia, insultandomi e dandomi dell'untore, mi ha accerchiato. Tutto è successo in fretta. Questi prepotenti hanno iniziato a picchiarmi. Con la coda dell'occhio, prima di perdere i sensi, ho visto accorrere altri miei vicini. Quando mi sono risvegliato, qualcuno stava gridando: «... e se nissun al cope chi pedoglas, lu fasarin noatris!». Mi trovavo, con le mani e i piedi legati, davanti a casa mia, dove avevano preparato una forca per me. Ero disperato. Ho iniziato a divincolarmi, ho cercato di liberarmi, ma le bestie non avevano pietà di me. Poi, all'improvviso è comparso per fortuna il luogotenente Bollani, che è riuscito ad allontanare i miei carnefici.

La situazione si è gravemente deteriorata: per tutti è «giusto» che a pagare le conseguenze siano gli ebrei, i «maledetti» ebrei che non solo hanno rubato le merci appestate a Capo d'Istria, ma hanno anche diffuso il terribile morbo a Udine. La gente

chiede di usare una «più rigorosa giustizia», come ha fatto Dio infliggendo i suoi castighi al popolo ebraico.

10 giugno 1556

«Il Magnifico Maggior Consiglio di questa città il dì 9 giugno 1556 con solenne voto ha deliberato che gli ebrei introduttori fino all'ora del contagio devono rimaner esclusi per sempre dal poter abitar, fenerar, o negoziar in questa città ...». Queste sono le parole che oggi, ovunque, sono state lette su fogli affissi in giro per la città.

Addio Udine, città un tempo splendente, a cui tanto ho dato e da cui tanto ho ricevuto, mi mancheranno le tue lunghe vie, dove ogni giorno i signori sono soliti passeggiare, i luoghi dei mercati affollati, la mia bellissima Ada, il mio caro fratello. Mi mancheranno i campi rigogliosi e le montagne friulane. Ti lascio.

Addio.

*

7 aprile 1817

Sono da poco arrivato davanti alla casa di Gioseffo. All'ingresso mi ha accolto la scritta «Memini MDLVI». Mi è subito tornata in mente la triste storia del mio antenato che i nonni raccontavano a me e ai miei fratelli. Sono contento di essere tornato nella città d'origine di mia madre, da dove mio padre e gli altri ebrei sono stati cacciati.

Il diario, che ho appena trascritto nella lingua che oggi s'usa, racconta la fuga di uno di noi, Gioseffo da Muggia. La sorpresa è stata grande quando l'ho trovato in una cassapanca appartenuta alla mia famiglia. La testimonianza di chi aveva vissuto la tragedia sulla propria pelle era più triste e sconvolgente di quanto mi era stato raccontato. Ho pianto per il mio antenato e per quanti furono costretti a fuggire. Mi rammarica ancor di più, tuttavia, pensare che le cose non siano cambiate molto. Abbiamo qualche libertà in più, ma siamo ancora vittime di superstizioni e dicerie. Ora, almeno, possiamo entrare qui a Udine.

La sera stessa ho letto alcune pagine del diario ai miei figli, che spero faranno lo stesso con i miei nipoti. Sono onorato di tramandare questi eventi dolorosi, nella speranza che la memoria non si perda e non si ripetano simili tragedie.

Jacopo Ventura

Nota metodologica
di Antonella Rotolo

SCUOLA

Liceo classico «Jacopo Stellini», piazza I maggio, 26 – 33100 Udine, tel. 0432504577, e-mail udpc010005@istruzione.it

STUDENTI

Gruppo della classe III C composto da Riccardo Ferro, Michela Marchi, Francesco Venturini e Alissia T. Zumello.

DOCENTI

Antonella Rotolo (lingua e letteratura italiana), referente.

RESOCONTO

Nel mese di novembre ho proposto a un gruppo di studenti, appassionati di storia e interessati alla scrittura creativa, la partecipazione al concorso. Fin dall'inizio i ragazzi, affascinati dal tema *Storie di storia minore*, hanno pensato a un racconto ambientato durante una delle tante pestilenze che hanno afflitto il nostro paese nel corso dei secoli.

Il professor Valerio Marchi, docente di storia e filosofia del liceo scientifico «Marinelli» di Udine nonché padre di Michela, ci ha aiutato nel reperimento delle fonti e nello studio della peste udinese del 1556. La nostra attenzione è caduta su tale evento perché può essere considerato anche come un «esempio di xenofobia, supportato dalle più illogiche e strampalate giustificazioni» (Valerio Marchi, *La peste di Udine del 1556 e la cacciata degli ebrei*, «La Panarie», XLVIII/186, 2015, p. 45). Bersaglio, ancora una volta, furono gli ebrei.

Pur consapevoli della mancanza di prove che alcuni ebrei udinesi fossero andati a procurarsi mercanzie ad oltre cento chilometri da Udine, a Capodistria, città in cui infuriava la peste e che per questo era circondata da un rigido cordone sanitario, abbiamo scelto la versione riportata da un'anonima cronaca del Seicento, immaginando che Gioseffo da Muggia abbia contratto la malattia proprio nella città istriana.

Purtroppo, il 21 febbraio è stato l'ultimo giorno in cui ho incontrato i ragazzi: infatti, dopo le vacanze di Carnevale, le scuole sono state chiuse a causa dell'emergenza sanitaria. In tale periodo i quattro studenti coinvolti nel progetto hanno provato come sia vivere “ai tempi” di un'epidemia e, quali testimoni involontari delle difficoltà e delle sofferenze umane, hanno deciso di dedicarsi al racconto sulla peste udinese del 1556 con una più forte motivazione.

Sono stata felice di aiutarli e sostenerli in questo lavoro, anche se non è stato facile, sia perché la comunicazione all'interno del gruppo è stata complicata dalla distanza sia perché non è stato possibile consultare alcune opere sulla peste del 1556 conservate nella Biblioteca Joppi di Udine, quali il *Trattato della peste e delle petecchie, nel quale s'insegna il vero modo che si dee tenere per preservarsi et curare ciascuno oppresso da*

tali infirmità di Giuseppe Daciano (1576) e il *Trattato della peste che fu a Udine l'anno 1556*, a cura di Vincenzo Joppi (1899). La consultazione del testo cinquecentesco di Giuseppe Daciano, medico pubblico della comunità udinese, sarebbe stata particolarmente utile, in quanto l'autore non solo analizza i sintomi e gli effetti della malattia, ma accusa i «perfidi e maledetti» ebrei di avere rubato i materassi a Capodistria e lamenta che non sia stata loro inflitta una «più rigorosa giustizia».

Infine, per quanto riguarda le scelte linguistiche, i ragazzi hanno cercato di dare al racconto una patina ottocentesca, dal momento che la trascrizione del diario sarebbe avvenuta nel 1817 ad opera di un discendente del protagonista, lasciando degli inserti in lingua friulana, in dialetto udinese (una variante del veneto, parlata dall'aristocrazia e borghesia cittadina) e in muggesano.

BIBLIOGRAFIA

- [Anonimo del secolo XVII], *Narrazione delle sventure che occorsero agli Ebrei in Italia*, a cura di Moshe Shulvass, «Hebrew Union College Annual», XXII, 1949, pp. 1-21.
- Valerio Marchi, *La peste di Udine del 1556 e la cacciata degli ebrei*, «La Panarie», XLVIII/186, 2015, pp. 45-50.
- Valerio Marchi, *La peste? Ringraziatene l'ebreo! Scenari (anche) friulani di un secolare percorso*, in *Pestiferus*, «Quaderni guarneriani», n.s., 6, 2015, pp. 75-112.
- Pier Cesare Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Udine dal Trecento ai giorni nostri*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», LXXIV, 1981, pp. 45-58.

SITOGRAFIA

- *Il nuovo De Mauro*: <https://dizionario.internazionale.it/>.